ANTEPRIMA TV « Il gigante » e « 'Na sera 'e Maggio »

Il film e il feticcio

Sulla Rete due alle ore 21,30 l'ultima interpretazione di James Dean

Questa sera, il video nazionale si spegne dopo l'una di notte. La Rete 2 manda in onda, infatti, uno dei film più monumentali del dopoguerra hollywoodiano, uno dei primi kolossal-technicolor-cinemascope: *Il Gigante* ('56) di George Stevens, con Elizabeth Taylor, Rock Hudson, James Dean, Carroll Baker, Jane Withers, Sal Mineo, Dennis Hopper.

Chi non conosce *Il Gigante*?, sarà la domanda retorica di tutti coloro che hanno passato la trentina, ai quali si potranno associare, *in extremis*, fanciulli di ogni età attenti alle riedizioni. Ebbene, ci andrebbe di rispondere che, di tutti i film famosi, *Il Gigante* è forse il più sconosciuto.

Perché? Innanzitutto, perché è l'ultimo film interpretato da James Dean, che morì, ancora giovanissimo, poco prima della fine delle riprese, lasciando al mondo un'impronta mitologica simile a quella del leggendario Yeti. A James Dean lo schermo cinematografico andava stretto. Fin dagli esordi, l'attore seppe imporsi ad una considerazione che andava, prepotentemente e abbondantemente, oltre il film, al di là del cinema. Perciò, quando *Il Gigante* apparve per la prima volta, una folla affranta andò a cercarvi esclusivamente le spoglie del Grande Ribelle di Hollywood.

Eppoi, c'era il romanzo fiume di Edna Farber a dare i natali al film, con tutto quel che comporta, di positivo e di negativo, l'idea dell'adattamento cinematografico di un *best-seller* letterario, ipotecata dal senso di *déjà vu*, fatta apposta per scatenare il successo garantito senza stimolare attenzioni davvero nuove.

Il Gigante porta ancora il peso di tanti sguardi distratti dai grandi clamori collaterali, e chiede oggi la grazia dopo aver scontato per ventitrè anni quella condanna. Che era poi la condanna ad una bellezza morbida, opulenta, magniloquente, paesaggistica, estatica, tormentosa.

« Bello senza cervello » gli disse qualcuno, cercando di sovrapporsi al frastuono emozionale, tutto plaudente, orchestrato dagli ammiratori di James Dean, quelli sì, scervellati. E pensare che Dean riuscì in qualche modo a fare testamento, col *Gigante*, portando alle estreme, amare conseguenze il suo apologo di ribellione. Lo vediamo, infatti, in sequenze incomplete verso la fine del film (George Stevens rimediò con la controfigura, vista di spalle) ormai senza più il ciuffo, definitivamente alcolizzato, quasi decrepito, nei panni di un grande capitano d'industria vittima della sua sete di ricchezza, di gloria, di conformismo. C'è da giurarci, da queste macerie sarebbe nato un altro James Dean, un grande attore non più imprigionato nel suo mitico abito adolescenziale, se il personaggio non avesse preso il sopravvento, con l'ultimo, disperato guizzo uccidendo l'uomo.

Ma c'è dell'altro, in questo splendido *pamphlet* romantico (firmato da un regista, George Stevens, sempre considerato un mediocre in Europa e un maestro negli Stati Uniti) che suggella il primo, grande incontro tra vecchia e nuova frontiera, poi ampiamente sviscerato in molti film d'ogni genere e misura. C'è la società americana tutta, dall'epoca pionieristica all'*escalation* tecnologica, in una sofferta metamorfosi drammaturgicamente rappresentata in maniera impeccabile, persino scrupolosa.

Del conflitto insanabile tra

due morali, due modi di vivere, due poetiche, due giudizi, si nutre costantemente *Il Gigante*, esponendo quella dialettica tipicamente *yankee* che consiste nella disperata contrapposizione degli sforzi individuali. Lo sforzo di una aristocrazia spavaldamente fiera di essere tale, lo sforzo di un « grande paese » accecato dal progresso e da uno sviluppo che sembra aver messo in secondo piano la tensione ideale dell'America dei pionieri, lo sforzo di un servo per diventare padrone, lo sforzo di chi fa a cazzotti sventolando questioni d'onore e lo sforzo di chi propaga la sua letale indifferenza.

Il film è discontinuo, data la sua lunghezza, ma Stevens vi sembra molto ispirato nei momenti cruciali, e la sua esaltazione di questi sforzi così dichiaratamente effimeri e senz'altro affascinante. *Il Gigante* non è proprio *Via col vento*, e si chiude in una spirale di morte, beffarda, a dispetto delle tendenze edificanti di Hollywood all'epoca. Doppiamente beffarda, perché fa impressione veder invecchiare, « al presente del film » alcune tra le più incisive maschere del cinema americano: James Dean, Elizabeth Taylor (incantevole fanciulla oggi smodata signora), Rock Hudson (bellimbusto di roccia adesso vecchia checca), Carroll Baker (femmina fatale appassita senza pietà), Sal Mineo (bimbo prodigio finito accoltellato in strada per futili motivi), Dennis Hopper (un ribelle che avrebbe poi preso il posto di Dean prima di gettare la spugna anche lui). Che uomini!

David Grieco

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

12,30 CHECK-UP - (C) - Un programma di medicina
13,30 TELEGIORNALE
15 CICLISMO: MILANO-SAN REMO - (C)
17 APRITI SABATO - 90 minuti in diretta
18,35 ESTRAZIONI DEL LOTTO - (C)
18,40 LE RAGIONI DELLA SPERANZA - (C)
19,20 GLI INVINCIBILI - Telefilm - (C) « La musica di Zeke »
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - (C)
20 TELEGIORNALE
20,40 COSI', PER GIOCO - Con Cristiano Censi, Maddalena Crippa, Raffaele Curi, Mariano Rigillo - (C) - Regia di Leonardo Cortese
21,45 FOTO DI GRUPPO - (C) - « Na sera 'e maggio »
22,40 RIBALTA INTERNAZIONALE - (C) - Al Jarreau, Patty Pravo
23 TELEGIORNALE

☐ Rete 2

12,30 LA FAMIGLIA ROBINSON - (C) - Telefilm «I sopravvissuti »
13 TG2 ORE TREDICI
13,30 DI TASCA NOSTRA - (C) - Al servizio del consumatore e del contribuente
14 SCUOLA APERTA - (C) - Settimanale di problemi educativi
14,30 GIORNI D'EUROPA - (C)
15 TENNIS - Coppa Davis - (C) - Italia-Danimarca
17 LE AVVENTURE DI BADAR - Cartone animato - (C)
17,05 CITTA' CONTROLUCE - Telefilm - « Gioco di pazienza »
18 BIANCA, ROSA, NERA DALLA PERIFERIA DEL PAESE - (C)
18,25 SI DICE DONNA
18,55 ESTRAZIONI DEL LOTTO - (C)
19 TG2 DRIBBLING - Rotocalco sportivo del sabato - (C)
19,45 TG2 STUDIO APERTO
20,40 UN BREVE AMORE - Con Maureen O'Brien, John Moulder, Sydney Tafler
21,30 IL GIGANTE - Film - Regia di George Stevens, con Elizabeth Taylor, Rock Hudson, James Dean, Carrol Baker, Mercedes Mc Cambridge

☐ TV Svizzera

ORE 14,30: Top; 15: Ciclismo ; 16,45: Ora G; 17,30: Video libero; 17,50: Telegiornale; 17,55: La promozione; 18,50: Telegiornale; 19,05: Estrazioni del Lotto; 19,25: Scacciapensieri; 20,30: Telegiornale; 20,45: L'assistente sociale Film con Carrie Snodgress, Michael Brandon. Regia di John Badham; 22,15: Telegiornale; 22,25: Sabato sport.

☐ TV Capodistria

ORE 15,10: Calcio - Pallacanestro - Voli con gli sci; 19,30: L'angolino dei ragazzi; 19,50: Punto d'incontro; 20: Cartoni animati; 20,15: Telegiornale; 20,35: Il mulino delle donne di pietra. Film. Regia di Giorgio Ferroni con Pierre Brice, Scilla Gabel, Wolfang Preiss, Danny Carrell; 22,05: I meravigliosi anni del cinema; 22,35: Canale 27; 22,50: Pattinaggio artistico su ghiaccio.

☐ TV Francia

ORE 12: Qualcosa di nuovo; 12,15: SOS elicottero; 12,45: Edizione speciale; 13,35: Animali e uomini; 14,25: I giochi di stadio; 17,05: Sala delle feste; 18: Finestra su...; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,40: Il turbine dei giorni; 21,45: Alla sbarra; 22,40: Capolinea delle stelle; 23,30: Telegiornale.

☐ TV Montecarlo

ORE 17,55: Disegni animati; 18,10: Parliamo; 18,30: Varietà; 19,20: Vita da strega; 19,50: Notiziario; 20: Gli intoccabili; 21: I sopravvissuti. Film. Regia di Bruno A. Gaburro con Irene Papas, Philippe Leroy; 22,35: Notiziario; 22,45: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Così per gioco

(Rete uno, ore 20,40)

Ultima puntata dell'intricato « giallo » di Casacci e Ciambricco. La morte di Giovanna complica ancora di più la vicenda: ma il commissario Selvaggi ed Elena (che conduce una sua indagine « privata ») sono ormai certi che il movente dei delitti sta in quel « qualcosa » che D'Armini portava chiuso in una busta nel suo portafoglio. E questo « qualcosa » è certamente legato al misterioso numero (T 837597) finito nelle mani dell'assassino del pittore. Ormai il tentativo di salvare la « rispettabilità » è saltato, ognuno cerca di salvarsi scaricando sull'altro sospetti e accuse. Ma chi è allora il colpevole? Il rapinatore notturno, il farmacista Marilli o l'architetto Marzi? O nessuno dei tre? Intanto il commissario Selvaggi riceve una informazione e comincia a dare un senso logico alla catena di omicidi. E sulle tracce del maggior responsabile si ritrova nel convento dove iniziò le indagini. Lì c'è un frate che gli rivelerà un segreto...

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. 6: Stanotte, stamane; 7,20: Qui parla il Sud; 7,30: Stanotte, stamane; 7,45: Storia contro storie; 8,40: Ieri al Parlamento; 8,50: Stanotte, stamane; 10,10: Controvoce; 10,35: Una vecchia locandina; 11,30: Da parte mia; 12,05: Asterisco musicale; 12,10: Taxicon; 12,30: Europa, Europa! 13,35: Le stesse strade; 14,05: Innocente o colpevole? 14,35: Ci siamo anche noi, 15,05: Va pensiero; 15,45: Radiocronaca 70° Milano-Sanremo; 15,55: Io, protagonista; 16,35: Da costa a costa; 17,05: Radiouno jazz '79; 17,35: Racconti possibili; 18: Il blues; 18,30: Il palcoscenico in cantina; 19,35: Dottore, buonasera; 20,10: Un'ora, o quasi, con Michele Straniero; 21,05: Il trucco c'è (e si vede); 21,30: Concerto con la partecipazione del complesso di Tony Scott-Marcello Rosa; 22,15: Radio Sballa; 22,40: Musica nella sera; 23,08: Buonanotte da...

☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30 18,30, 19,30, 22,30. 6: Domande a Radiodue; 7,40: Buon viaggio; 7,55: Domande a Radiodue; 8: Giocate con noi; 8,45: Toh! chi si risente; 9,32: Una furtiva lacrima; 10: Speciale GR-2 motori; 10,12: La corrida; 11: Canzoni per tutti, 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Alto gradimento; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: I giorni segreti della musica; 15,45: Gran varietà; 17,25: Estrazioni del lotto; 17,30: Speciale GR-2; 17,55: Cori da tutto il mondo; 18,10: Strettamente strumentale; 18,33: Profili di musicisti italiani contemporanei; 19,50: Non a caso qui riuniti; 21: I concerti di Roma; 21,30: Parliamo di musica; 22,45: Paris Soir.

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55. 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 9: Il concerto del mattino; 10: Folkconcerto; 11,30: Invito all'opera; 13: Musica per uno e per tre; 14: La cerchiatura del quadro; 15,15: GR-3 Cultura; 15,30: Dimensione Europa; 17: Spazio tre; 20: Il discofilo; 21: Concerto del Five centuries ensemble; 22,05: Il mercato dell'arte moderna; 22,20: Ottetto di Vienna; 23,25: Il jazz.

Una famiglia da sceneggiata

I fratelli Maggio a « Foto di gruppo »

Impazza il festival della sceneggiata sui nostri teleschermi. Ha cominciato domenica scorsa Mario Merola con *L'emigrante*, questa sera Maurizio Ponzi, regista che passa con disinvoltura dal cinema alle telecamere, ci propone per *Foto di gruppo* (un programma della Rete uno, ore 21,45), *'Na sera 'e Maggio*, che sceneggiata non è ma è come se lo fosse dallo inizio alla fine, visto che i protagonisti sono i fratelli Maggio, forse gli ultimi grandi interpreti del genere, infine, lunedì si annuncia ad *Acquario* (Maurizio Costanzo non s'è fatto scappare neanche questa occasione) ancora lui, Mario Merola, reuccio un po' liofilizzato ma venerato sui Quartieri e alla Sanità, a Brooklyn e a Casalpusterlengo.

Che cos'è tutto questo interesse? L'eterno e malinteso fascino d'« 'o sole mio », oppure il tentativo di capire che cosa si nasconde dietro un canovaccio di sentimenti a buon mercato, di passioni, di tradimenti, di lagrime e di bontà?

Maurizio Ponzi non è andato a scomodare sociologi e « napoletanologi » di professione, ma è riuscito molto bene a « penetrare » i segreti del successo di questo genere che oggi torna prepotentemente a galla. Ha radunato Enzo, Beniamino, Dante, Rosalia e Margherita Maggio (mancava Pupella, attesa invano e un po' sfottuta dai fratelli come l'Eleonora Duse della famiglia) e si è fatto dire da loro che cos'è la sceneggiata.

E quelli non si sono fatti pregare, dovendo in pratica raccontare la propria vita, di una famiglia cioè nata tra i palcoscenici da Mimì, *pater familias* (16 figli) e apprezzato « capocomico », autore di sceneggiate che tennero cartello al « Trianon » o al « San Ferdinando » sotto il binomio, appunto, della compagnia Maggio - Gravante, famosa quanto la più celebre « ditta » Cafiero - Fumo, che tra gli anni Venti e Quaranta portò la rappresentazione popolare ai fasti mai più raggiunti.

Su che si reggeva (e si regge) la sceneggiata?

Su una canzone di successo o su un avvenimento che aveva colpito l'opinione pubblica (Dante ricorda *'A sedia elettrica*, ispirata al dramma di Sacco e Vanzetti, ma naturalmente edulcorata, per non incorrere negli strali della censura fascista), si dipanava la trama, spesso tragica, a volte comica, culminante nel « pezzo forte » finale, quasi sempre la canzone stessa.

Un esempio ci viene offerto con *Pupatella*, una delle prime scritte da Mimì Maggio, in cui i fratelli danno un saggio di come si sta in palcoscenico (Enzo, nella parte del cameriere; Dante, in quella del marito finito in carcere e, nel frattempo, tradito dalla propria donna, Margherita; Beniamino, che interpreta il ruolo comico del guappo a parole; Rosalia, moglie di quest'ultimo; Rino Giolello, il cattivo e perfido seduttore). Su questi personaggi più o meno fissi si sono imbastite centinaia di trame tra il drammatico e il sentimentale, con il « fetente », come il famoso interprete di allora Ruggero Pirone, costretto a sorbirsi dal pubblico sputi e scarpate in faccia, tanto odiato era (ed è) il suo personaggio.

La sceneggiata oggi incassa, a Napoli, anche 90 milioni in una settimana (e Enzo Maggio parla, invece, di quando si faceva la fame e si sfruttava persino un pranzo in scena per poter mangiare).

Ma ha ancora un senso? Dante Maggio non pare crederci troppo anche se la rifarebbe volentieri.

g. cer.

CRONACHE TEATRALI « I demoni » in scena a Roma

ROMA — Quanti delitti simili a quello che fornì ispirazione a Dostoievski per i suoi *Demoni* (il « caso Necialev-Ivanov ») sono stati compiuti qui e ora, nel nostro tempo feroce? Eppure quest'opera dove « la poesia si innesta sul tronco originario del libello politico, che ne viene modificato, ma non completamente trasformato » (così, in un noto saggio, Leone Ginzburg) continua ad appassionarci con le sue domande, risposte, ancora domande.

Intendiamoci: non si tratta di cercare là, nel tumultuoso romanzo del grande narratore russo, scritto oltre un secolo fa, la chiave dei nostri problemi di oggi. Ma di aiutarci, con esso, a capire il passato, di introdurci alla comprensione del presente. Per non dire del delitto estetico, necessario all'uomo, e sommamente all'uomo nuovo, checché ne pensino i nichilisti di turno.

D'un gruppo di tali individui, e di gente con loro variamente collegata, raccontano *I Demoni*, che Giancarlo Sbragia ha adattato per il teatro, sulla scia di esempi più o meno illustri, da Albert Camus al nostro Diego Fabbri, ma puntando su un'accentuata prospettiva « laica », dalla quale non sono certo esclusi, bensì tenuti un po' a distanza, i dilemmi religiosi, pur tanto agitati da Dostoievski lungo l'intero suo tormentato cammino.

Del resto, per condensare anche solo una parte della vasta materia dei *Demoni* (e dei relativi « taccuini ») in due ore e tre quarti circa di rappresentazione, Sbragia ha dovuto molto sfrondare, scarnire, snellire; avendo scelto, fra l'altro, una struttura drammaturgica lineare, che si sviluppa (dopo un momento anticipatore, all'inizio) nell'ordine, grosso modo, dei capitoli del testo letterario; mentre più arduo, ma forse più fruttuoso, sarebbe stato il tentativo di far convergere avvenimenti e personaggi su una situazione centrale, o due, o tre, di quelle che lo stesso Dostoievski suggerisce.

La scena, di Gianni Polidori, è comunque unica, e fissa: un luogo emblematico, un cupo sotterraneo dalle grigie, grezze pareti, sul fondo del quale si aprono porte e finestre che lasciano intravedere scale; l'estremo rifugio, se si vuole, degli esponenti di una classe in declino, assediata da minacciose incombenze; ma anche, per diversi accenni, una sala d'armi o una scuola di ballo, dove si celebrano, ridotti a pura, vuota forma, gli esercizi virili o muliebri tramandati di generazione in generazione.

In tale polivalente cornice, il pubblico guarda svolgersi, non senza un qualche sforzo di connessione, una trama complessa e intricata: la congiura che il cinico e ambiguo Piotr Stepanovic Verchovenski ordisce, con intenti eversivi, distruttivi, e che comporta, in particolare, l'uccisione dello studente proletario Sciatov, dissenziente nei confronti dell'organizzazione; il suicidio, studiato ed effettuato come stupremo atto di libertà, di Kirillov, che diventa tuttavia strumentale al piano di Piotr Stepanovic; la tragedia personale di Stavroghin, giovane aristocratico depravato, sofferente per la propria abiezione, che tenta di espiare con bizzarre iniziative: Stavroghin, cui Piotr Stepanovic, considerandolo una sorta di novello Anticristo, di campione del male, vorrebbe affidare la guida del suo folle progetto. Intanto si consumano altri tristi destini, soprattutto femminili: le donne — Maria, Liza, Daria, la stessa Varvara, madre di Stavroghin — sono tutte vittime.

E' un quadro buio, senza spiragli di luce. Non potrà davvero essere Stepan Trofimovic Verchovenski, il padre di Piotr, un progressista parolaio e parassita, a contrastare la smania di annientamento dei « demoni ». E se Sbragia non avesse eliminato, nella trasposizione teatra-

Il nichilismo fra passato e presente

L'opera di Dostoievski adattata e diretta da G.C. Sbragia

le, la figura dello scrittore Karmazinov (impietosa parodia di Turgheniev, ma validissima in generale), il giudizio critico sull'intellettualità liberaleggiante sarebbe risultato anche più netto.

Era possibile chiarire meglio che i nichilisti dipinti da Dostoievsk, avevano a che fare con il socialismo utopistico prequarantottesco, ma poco con Bakunin e nulla con Marx? Forse sì. Però nemmeno il più sprovveduto degli spettatori li scambierà, crediamo, per autentici rivoluzionari.

Piuttosto i limiti dell'operazione, testuale e registica, di Giancarlo Sbragia sono altrove: nell'aver aggirato, pur col lodevole proposito di evitare ogni effetto banalmente spettacolare, alcuni nodi essenziali del dramma, risolvendoli in una « narrazione » non tanto straniante quanto didascalica. Rischio che si aggrava nelle sequenze conclusive, dove la dinamica stessa si raggela in una staticità da oratorio.

Si aggiunga che la distribuzione, tenendo conto del riconosciuto valore della Compagnia « Gli Associati-ERT (Emilia Romagna Teatro) », non è delle più persuasive. Se Sbragia, infatti, dà pacato risalto al suo Stepan, e Paolo Giuranna rende bene la componente istrionica di Piotr, e Raffaella Azim è una Maria di buona evidenza, Valentina Fortunato un'autorevole Varvara, Antonio Ballerio un Kirillov efficacemente atteggiato, lo Stavroghin di Antonio Fattorini ci sembra corretto, ma scarso di tensione e poco inquietante, perfino quando legge la tremenda testimonianza della violenza alla bambina Matrioscia. E il rimanente non ha troppo smalto. Alla « prima » romana, al Valle, si registravano peraltro viva attenzione e caldo successo.

Aggeo Savioli

Nella foto: Giancarlo Sbragia e Luigi Monteleone ne « I Demoni »

Le parole diventano immagini e azioni

ROMA — In una sala del Palazzo delle Esposizioni, il Gruppo Altro presenta, fino a lunedì 19, tutte le sere, la sua quinta realizzazione, dal titolo *Abominable A*, che sarà poi a Varsavia (il 25) e a Cracovia, nel quadro degli scambi culturali riavviati dalla recente Mostra dell'avanguardia polacca e dall'esibizione, a Roma, del teatro di Kantor, ospite abbastanza frequente, d'altronde, del nostro paese.

Il Gruppo Altro si dedica, da anni, al « lavoro intercodice »; al tentativo di fondere, cioè (più che sovrapporre o giustapporre) diversi linguaggi e differenti pratiche operative: pittura, scultura, grafica, mimo, recitazione, coreografia, musica ecc. *Abominable A* parte da un certo numero di parole (italiane in maggioranza, ma anche francesi, inglesi, spagnole) che cominciano con la prima lettera dell'alfabeto: da « abbecedario » ad « azzurrino ». Vi sono, tra di esse, termini d'uso corrente, come « accorgersi » o « affiorare » ed espressioni più rare, come « accrochecoeur », che, di là dalle Alpi, corrisponde al nostro « tirabaci », cioè al malizioso ricciolo femminile di moda in altri tempi.

Le immagini e i processi scenici, che, da tali parole, isolate o combinate insieme, scaturiscono, hanno varia misura, intensità, complessità. « Abbigliamento », ad esempio, potrà suggerire da un lato una serie di meccanici gesti quotidiani (infilarsi e togliersi scarpe), dall'altro la costruzione, attorno ai corpi di alcuni degli attori, di fantasiosi costumi metallici, fra le antiche armature e le macchine spaziali connesse all'avventura cosmica. Determinati vocaboli potranno proporsi addirittura quali persone: così avremo un Monsieur Alibi, che non riesce tuttavia a trovarsi « altrove », come il suo nome vorrebbe. Più spesso dominerà l'astrazione geometrica, elemento distintivo delle precedenti esperienze del gruppo: ecco gli « acutangoli » riunirsi, con altre figure, a formare uno schermo o, sotto specie di «aculei», fendere verticalmente quella bianca superficie. L'«allineamento» dà impulso a strutture, appunto, lineari, ma il verbo « attorcere» le complica e le spezza mediante i moti circolari, rotatori d'un fascio di membra umane — una ragazza in calzamaglia —, con tutte le loro curve palesi o nascoste. Un emisfero di stoffa, o di plastica, pulsa come un organo vivente, ma forse è solo l'illustrazione del concetto di « aerodinamica ».

Vi sono momenti più « narrativi », come l'inseguimento di un uomo e di una donna (qui siamo, senza dubbio, alla parola « amore »): dove però soprattutto ha rilievo il legame che si stabilisce, mediante proiezioni opportunamente « montate », fra azione teatrale e azione cinematografica. Film e colonna sonora sono anzi motivi caratterizzanti, in special maniera, questo nuovo cimento del gruppo; il quale porta avanti un'attività singolare e indipendente, seppure debitrice di sperimentazioni e acquisizioni ormai consegnate alla storia delle tendenze artistiche di punta del ventesimo secolo.

Lo spettacolo, che si svolge su una lunga piattaforma frontale al pubblico, dura circa un'ora e si segue con interesse costante, non disgiunto da sottile emozione.

ag. sa.

Condannato l'assassino di Sal Mineo

LOS ANGELES — Lionel Raymond Williams, un ex commesso di negozio di 22 anni, è stato condannato a 51 anni di reclusione, il massimo della pena, per avere ucciso l'attore Sal Mineo e per una serie di dieci rapine. La Corte Suprema ha ordinato che le 11 sentenze siano eseguite consecutivamente.

CINEMAPRIME

Rifioriscono gli ultracorpi

TERRORE DALLO SPAZIO PROFONDO — Regista: *Philip Kaufman*. Interpreti: *Donald Sutherland, Brooke Adams, Leonard Nimoy*. Drammatico fantascientifico. Statunitense, 1978.

Qualche settimana fa avrete forse rivisto anche voi in televisione, nel ciclo dedicato al regista Don Siegel, quel « famoso » *L'invasione degli ultracorpi* che, quando fu presentato nel 1956, suscitò qualche « interesse » soprattutto per la sua venatura politica: gli invasori spaziali venivano identificati con il « pericolo rosso ». Si era alla fine della « guerra fredda » ma ad Hollywood l'atmosfera non si era ancora intiepidita, anzi imperava il maccartismo (alla pellicola fu imposto persino un lieto fine). Con il senno d'oggi il film vale solo per il suo spesso terrorifico-fantascientifico e semmai la chiave ideale va ricercata in una visione « critica » di una certa mentalità tipica della provincia americana.

Quanto detto per mettervi sull'avviso di quello che vi aspetta alla visione di questo *Terrore dallo spazio profondo*, perché si tratta di un puro e semplice *remake* del film di Siegel. L'origine è infatti sempre la stessa: il modesto romanzo di Jack Finney, *I ladri di corpi*, così come il titolo originale di questo film (e di quello precedente) indicava chiaramente: *L'invasione dei ladri di corpi*.

Non siamo più in provincia, ma in una grande metropoli; i protagonisti non sono più dei semplici medici, ma degli analisti e dei controllori della Sanità Pubblica; oppure degli psichiatri alla moda o dei poeti non capiti. Diciamo che è cambiata la scorza; il contenuto, nonostante qualche tentativo intellettualistico, è rimasto inalterato: delle spore portate dai venti siderali piovono sulla terra e fioriscono, generando un baccello capace di riprodurre ogni corpo vivente che gli si addormenti accanto. I nuovi esseri saranno sì del tutto simili agli «umani », ma non possiederanno più né amore né odio. L'eliminazione dei sentimenti ridurrà ognuno a dei « vegetali » o meglio a dei « robot » in carne ed ossa.

Poiché i tempi della prima edizione sono mutati, la conclusione è assolutamente pessimistica: questa sembra essere l'ultima « emozione » concessa nel e dal film

l. p.

Per i Paladini c'è ancora una speranza

TURI E I PALADINI - Regia: *Angelo D'Alessandro* Sceneggiatura: *Angelo D'Alessandro, Nanni De Stefani, Fortunato Pasqualino*. Interpreti: *Riccardo Cucciolla, Rosalino Cellamare, Claudio Baturi, Kitty Arancio, Mirella D'Angelo*. Favolistico-etnologico. Italiano, 1979.

Il film, nonostante la buona volontà impiegata, è un'ennesima dimostrazione che, da noi, la cinematografia per l'infanzia resta una pia illusione. Ammesso che ancora oggi sia possibile confezionare prodotti per ragazzi continuando a ritenere questi « altro » rispetto al mondo degli adulti, si rischia sempre di proporre una « realtà sociale » edulcorata e ad domesticata e quindi falsa.

Turi e i Paladini ha un buon avvio quando un bambino dodicenne siciliano, costretto dall'avarizia e dalla violenza della sua terra (e già qui si calca non poco la mano, con i riferimenti oleografici alla mafia, alla miseria, ai padroni) ci introduce fra i Pupi. Questi da più di un secolo raccontano la « Storia dei Paladini di Francia » favorendo in una popolazione, oppressa e vessata ancora da mille « servitù », una partecipazione e un'identificazione tali, che nessun « puparo » ha mai fatto morire un Rinaldo in scena, perché « egli incarna l'anima contestataria del popolo siciliano che non può mai morire ». Tutto questo Don Saverio (uno strepitoso Riccardo Cucciolla), nella bottega dove costruisce e veste i suoi eroi, lo racconta e lo insegna a Turi (un ragazzino catanese, Claudio Baturi, perfettamente a suo agio nella parte) che si appassiona tanto a questa antica arte da sognare Orlando di notte e da impersonarlo di giorno con la complicità di Concettina (Kitty Arancio) che si trasforma in Angelica. Ma quando la storia dei Paladini di Francia si mescola alla storia delle speculazioni edilizie di Taormina, alla ricettazione di opere d'arte trafugate da tombe greche (ma siamo sicuri che i greci seppellivano i loro morti come gli etruschi e abbellivano le tombe addirittura con statue?), alle prepotenze dei nuovi ricchi, all'ultima colonizzazione dell'isola da parte degli americani, tutto scade a livello di fotoromanzo « sociologico » con tanto di finale moraleggiante ed edificante Così Turi e Concettina, ormai grandi, rifiuteranno sdegnosamente beni e ricchezze, avendo ereditato da Don Saverio lo « spirito da pupari » e le sue povere cose. Con questo bagaglio, partiranno alla ventura per far vivere ancora, in Sicilia, la tradizione dei Pupi.

a. mo.

E' morto Harry Max

PARIGI — L'attore Harry Max, nato a Parigi nel 1901, è morto ad Ivry, nella periferia parigina, in seguito ad una lunga malattia. Interprete di una cinquantina di film, Harry Max, il cui vero nome era Maxime Dichamp, era in particolare noto per aver interpretato *La cuisine des angels* di Albert Husson, uno dei più grandi successi teatrali francesi del dopoguerra.

Approfondito confronto sulla « Tempesta » al convegno di studio svoltosi a Milano

Il continente Shakespeare

Dalla nostra redazione

MILANO — *In un singolare accavallarsi e confondersi dei toponimi « italiani » di Shakespeare con quelli reali, la strehleriana « Tempesta » si placa a Milano per riaccendersi subito a Firenze. E, giusto in questo volger di tempo, l'avvenimento teatrale proposto con straordinario successo dal « Piccolo » ha trovato il suo culmine in un importante momento di riflessione che da un circostanziato seminario, svoltosi da gennaio a marzo, è sfociato nei giorni scorsi in un convegno attuato con esemplare sagacia da Agostino Lombardo. Un convegno « duro », come ha sottolineato Strehler, un convegno realmente di lavoro, di ricerca critica, filologica, testuale e, insieme, politica, storica, dialettica.*

Nel miglior senso e non indebitamente, alla Sala del Grechetto di Palazzo Sormani, sono corse parole grosse sul conto della Tempesta. Si è parlato diffusamente di allegoria del potere, tensioni utopiche, metafora del colonialismo, melodramma storico, rispecchiamento dell'esistente, evocazioni magiche e premonizioni scientifiche, intrusioni religiose frammiste di elementi pagani e cristiani. Tutto pertinente e tutto controvertibile, poiché la folta serie di relazioni e interventi è apparsa subito variamente strumentata tanto sulla complessa polivalenza « ideologica » dell'« ultimo Shakespeare » quanto sulla problematica linea di sutura tra vecchia e nuova drammaturgia tipica dei « romances » (Pericle, Cimbelino, Racconto d'inverno, Enrico VIII) e in specie, appunto, della Tempesta.

E se Strehler — Prospero in panni dimessi — ha ricordato tutta la passione (non meno che la fatica) dell'ininterrotto « lavoro teatrale » operato sul corpo della Tempesta per cavare una rappresentazione quanto più ravvicinata, attuale, della pur « irrappresentabile » opera shakespeariana, Agostino Lombardo — lucido Gonzalo — ha prefigurato con rigore le linee di forza di una duplice, aggiornata ricognizione del « continente Shakespeare »: « Il convegno, invero un convegno bifronte, credo che voglia essere due cose: una verifica da parte di chi ha fatto lo spettacolo, del risultato conseguito, un confronto diretto con la critica sia militante sia "accademica", una ricerca non di consenso quanto di suggerimenti, aperture, prospettive. Una verifica da parte di chi, come noi, la Tempesta legge, studia, insegna, analizza... ».

In questo solco « binario » hanno trovato, quindi, coerente dislocazione tanto la basilare relazione di Vito Amoruso, quanto i più specifici o settoriali contributi forniti da altri studiosi, critici, teatranti (Marcello Pagnini, Barbara Melchiori, Carlo Pagetti, Roger Planchon, Masolino D'Amico, Roberto De Monticelli, Giorgio Polacco, Odoardo Bertani, Gastone Geron), mentre gli stessi Lombardo e Strehler hanno assolto puntualmente al compito di dirimere — e talora anche di agitare con vivace piglio polemico — lo spiluppo del dibattito svoltosi nell'arco di tre intense giornate dinanzi a un folto pubblico.

Nel corso dei lavori, in effetti, il vario dispiegarsi di ipotesi e tesi critiche-storiografiche ha toccato forse uno dei punti più significativi allorché Vito Amoruso, cogliendo a fondo il nodo problematico della « ambiguità » shakespeariana, è venuto ad affermare con acutezza: « la vera domanda di ogni eroe shakespeariano sarà non tanto "chi sono?", ma "che fare?", quale scelta operare in una situazione che è sempre idealmente, al bivio... che è collocata sempre sul crocevia della realtà, in un punto nel quale ciò che conta non è tanto l'analisi di una idoneità interiore, di una coscienza, appunto, quanto piuttosto l'azione o il gesto che più compiutamente la rivelì... Ma per Shakespeare, nella Tempesta, aver incontrato una lacerante aporia non implica la registrazione di un fallimento, ma semplicemente la scoperta, questa sì davvero tragica, della qualità storicamente determinata del proprio strumento: il teatro ».

Sul filo di questa constatazione, d'altronde, logicamente consequenziali appaiono le osservazioni di Agostino Lombardo quando sostiene: « ... il rapporto col "teatro", col "palcoscenico", se è sempre importante per Shakespeare, lo è in particolar modo per "l'ultimo Shakespeare" — dove il rapporto del drammaturgo con la situazione "teatrale" contemporanea (un rapporto di incontro e scontro, come sappiamo) è parte non esterna del dramma ma spesso strumento e insieme oggetto di rappresentazione ».

Certamente, la questione più rilevante emersa al convegno di Palazzo Sormani si accentra nell'ormai acquisita contiguità-continuità « concettuale » della shakespeariana Tempesta, poiché tale opera, come ha ribadito spesso Lombardo, « è radicata in una crisi storica e politica profonda che è quella in cui nasce l'uomo moderno... il crollo delle utopie, il problema del nuovo "Principe", quello dell'emergere di nuove classi, il tema della colonizzazione, il passaggio dalla magia alla scienza, il problema di una conoscenza da acquisire — baconianamente — attraverso l'esperienza: questi nodi intellettuali della Tempesta sono sostanza viva della nostra stessa realtà ».

Sauro Borelli